

Chi ESCLUSIVO

NICOLETTA SIPOS
FOTO DI PIGI CIPELLI

HAITI - FEBBRAIO

Alla fine del viaggio, ti porti dietro alcuni flash che dicono tutto, senza parole. I bambini di strada che s'illuminano alla vista dei cracker. La ragazzetta che riceve una bottiglia di Coca-Cola e la divide spontaneamente con le amiche più piccole, riservandosi solo l'ultimo sorso. La giovane madre ferma davanti a una stanza dell'ospedale pediatrico Saint Damien di Tabarre, che, impietrita, si asciuga le lacrime con un angolo della maglietta bucata. E Martina Colombari che all'orfanotrofio di Kenscoff (altitudine 1.700 metri, 14 gradi contro i ➔

MARTINA COLOMBARI

HO UN SOGNO: AIUTARE I BAMBINI DI HAITI

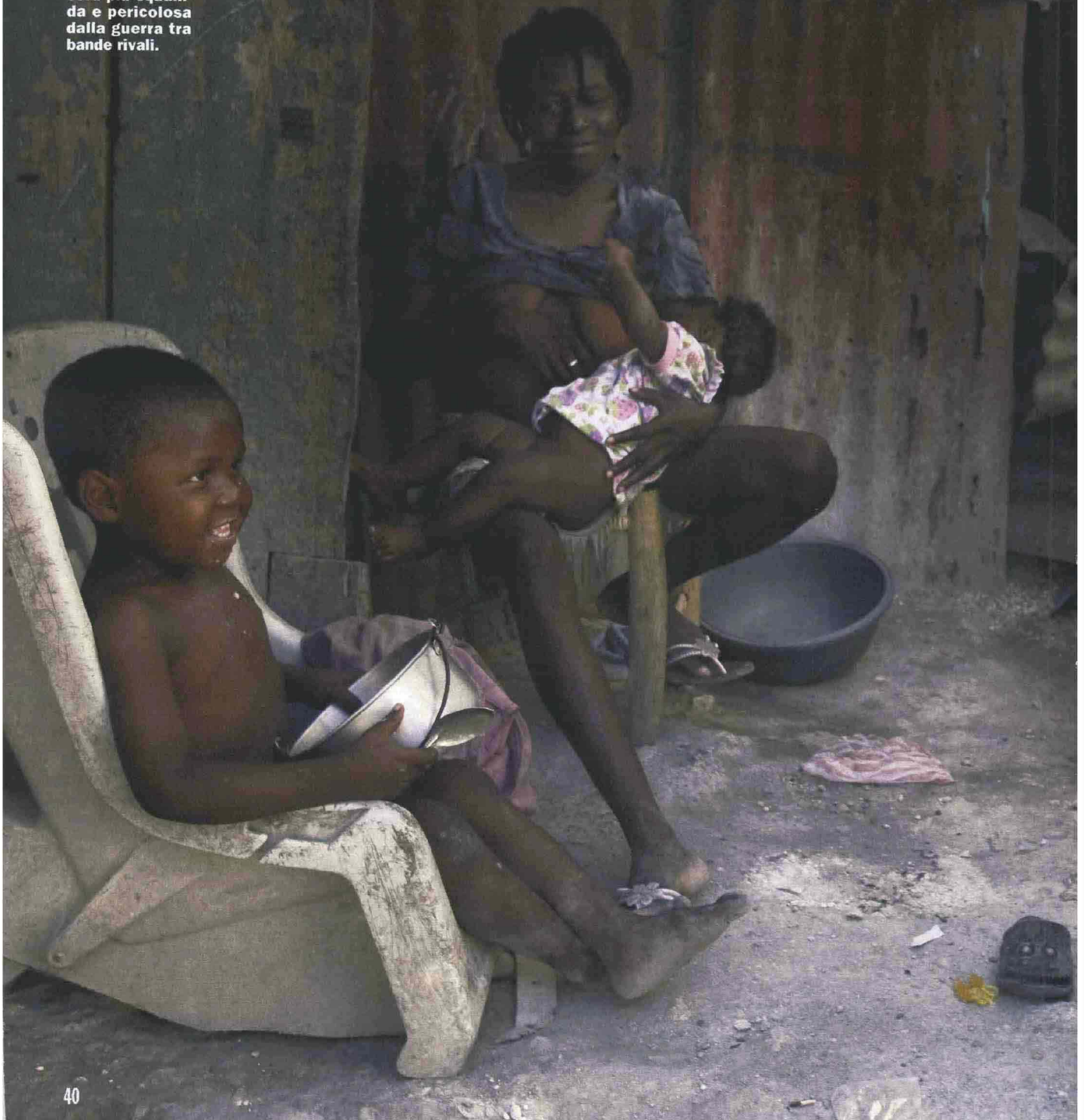
«Contribuirò alla creazione del nuovo villaggio dei mestieri», racconta l'attrice, che "Chi" ha seguito con i volontari della Fondazione Rava nell'isola caraibica. «È stata un'esperienza toccante», confessa, «voglio restituire un po' di quello che la vita mi ha dato»



Tabarre (Haiti). Martina Colombari, 32 anni, con una piccola malata dell'ospedale Saint Damien creato dal sacerdote americano Richard Frechette con aiuti italiani. L'ospedale, inaugurato nel dicembre 2006, può accogliere 350 bambini.

«Gli slums sono un inferno: eppure i più piccoli riescono a sorridere nella loro innocenza. Spesso ho dovuto trattenere le lacrime»

Cité Soleil (Haiti). Intesa senza parole, nella bidonville, tra Martina Colombari e un piccolo haitiano. Fino a un anno fa, quest'area era resa ancora più squallida e pericolosa dalla guerra tra bande rivali.





⇒ 33 di Port au Prince) si toglie la giacca per coprire il ragazzino che trema di freddo sulle sue ginocchia.

Note a margine di una di quelle missioni umanitarie che fanno scoprire realtà insospettite. "Chi" ha seguito i volontari della Fondazione Francesca Rava di Milano, membro italiano di Nph (Nuestros pequeños hermanos, un'organizzazione fondata nel 1954 dal sacerdote Bill Wasson). Con loro c'era, testimonial della missione, Martina Colombari. Sapevamo che non sarebbe stata una gita turistica, ma non avevamo idea di che cosa ci aspettasse. Qui la miseria e la disperazione ti colpiscono al cuore. Migliaia di poveri vivono in baracche fatiscenti con pavimenti di terra battuta e in pratica senza mobili. Cibo, luce e acqua restano dei miraggi. La malnutrizione agevola la diffusione di malattie come tbc. E dopo una vita di stenti, i più indigenti non si possono neppure permettere un funerale.

Sono alcuni dei fatti che ci hanno lasciato sospesi tra commozione, senso d'impotenza e desiderio di alleviare tanto dolore. Sulla via del ritorno, facciamo un bilancio con Martina Colombari.

Domanda. Si è mai chiesta: chi me l'ha fatto fare?

Risposta. «È una domanda che ho evitato con cura. Finora ho dato una mano a diverse cause, restando, però, sempre fuori. Mi chiedevano un abito o un contributo, e io eseguivo. Questa volta volevo mettermi in gioco in prima persona, e mi sentivo pronta ad andare fino in fondo».

D. Com'è arrivata a questa decisione?

R. «Per gradi. Lo scorso autunno, ho posato con la borsa che Coccinelle ha dedicato a Nph. Poi ho conosciuto, a Milano, padre Rick Fretchet, il sacerdote che dirige, ad Haiti, diverse opere realizzate grazie al contributo italiano. Poco alla volta sono rimasta coinvolta».

D. E si è data da fare... ⇒



Tabarre (Haiti). Martina Colombari in visita all'ospedale Saint Damien e, sotto, tra i bambini dell'orfanotrofo di Kenscoff, un paesino di montagna a circa 30 km da Port au Prince. Il viaggio dura 2 ore per lo stato proibitivo delle strade.

«I piccoli malati sono per lo più felici di incontrare qualcuno, ma alcuni sono troppo sfiduciati per accettare un estraneo»

⇒ **R.** «Non è stata una scelta facile. Mia madre e mio marito erano assolutamente contrari. Ma non ho dovuto discutere con mio marito. Billy mi conosce bene e non ha neppure tentato di dissuadermi. Si è limitato a raccomandarmi: "Stai attenta". Mia madre, invece, si è rivelata un osso duro. Vedeva pericoli dovunque e mi ripeteva che se volevo proprio impegnarmi, c'era tanto da fare anche in Italia».

D. Questo è vero...

R. «Certo. Ma in Italia non ci sono bambini di 3 anni che pesano 4 chili. E nel nostro Sud, con tutte le sue magagne, non muoiono centinaia di bambini alla settimana come a Haiti. L'Italia meno abbiente è un paradiso rispetto all'inferno haitiano».

D. Cosa sapeva di Haiti?

R. «All'inizio niente, come milioni d'italiani. Poi un filmato della Fondazione Francesca Rava mi ha aperto gli occhi e ho parlato a lungo con la presidente, Mariavittoria Rava, che mi ha spiegato molte cose, foto alla mano. Erano immagini forti, ma

quello che ho trovato è stato più forte ancora. Se non avessi visto certe scene con i miei occhi, se non avessi dovuto lottare con le lacrime più e più volte al giorno, mi rifiuterei di credere che possa esistere tanta desolazione».

D. Come ha tenuto duro?

R. «Mi piace stare con i bambini, e ci sto ancora più volentieri da quando ho un figlio mio. Del resto, i piccoli ricoverati nell'ospedale di padre Rick e i 600 ragazzi dell'orfanotrofo sono per lo più felici di avere un ospite a disposizione per giocare o, semplicemente, per farsi coccolare. Spesso non vedono l'ora di prenderti la mano e sono orgogliosi di presentarti agli amici. Anche se, a tratti, ho faticato molto per stabilire un contatto».

D. Per esempio?

R. «È stato difficile strappare un sorriso a certi bambini. Forse erano troppo sfiduciati o diffidenti per lasciarsi coinvolgere. E avrebbero preferito fuggire. Del resto, a che cosa ti attacchi se non t'aspetti nulla dalla vita?».

D. E se hai fame e sete... ⇒





Kenscoff (Haiti). Martina Colombari con il piccolo Jeff. L'orfanotrofo sopravvive grazie a un sistema capillare di adozioni a distanza. Sotto, Martina gioca con i piccoli malati. A ds., aiuta a trasportare la bara in cartone di un haitiano morto la sera prima.

⇒ R. «Proprio così. Molti di questi bambini non hanno mai visto un bagno. Sono figli di analfabeti, intorno a loro vedono solo adulti disoccupati e malati. La loro unica speranza è di trovare un posto in una delle 17 scuole di strada create da padre Rick. Qui imparano a leggere e a scrivere, e, in più, ricevono colazione e pranzo».

D. Un ricordo particolare?

R. «È legato al mattino in cui abbiamo portato caramelle e matite ai bambini di strada. Avevo visto un bambino di forse 4 anni che giocava in una pozzanghera da-

vanti a casa sua e a un certo punto sono tornata indietro per dargli un lecca lecca. Ma il piccolo era scomparso, c'era solo sua madre che allattava un neonato magro e sofferente. Le ho chiesto di chiamarmi il figlio grande, lei mi ha guardata con occhi duri: "La prendo io la tua caramella". Aveva fatto la sua scelta. Per lei e per il figlio che allattava, quel po' di zucchero poteva significare la sopravvivenza».

D. Altre donne hanno fatto scelte più dure. Ricorda la testimonianza della suora che segue il programma per

bambini denutriti?

R. «Era sconcertata perché una bambina continuava a perdere peso nonostante le razioni di Medika Mamba, uno speciale mix di burro di noccioline americane e additivi. Alla fine la madre ha confessato che passava ad altri due figli più grandicelli il cibo riservato alla piccola. "Lei è molto malata", ha spiegato con lucida schiettezza. "Solo Dio può salvarla. Io aiuto gli altri due, per non perderli tutti"».

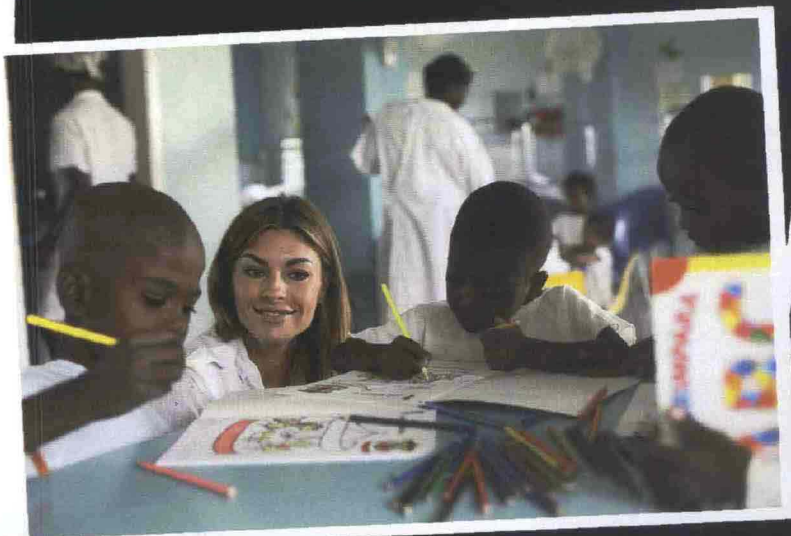
D. Il momento più duro?

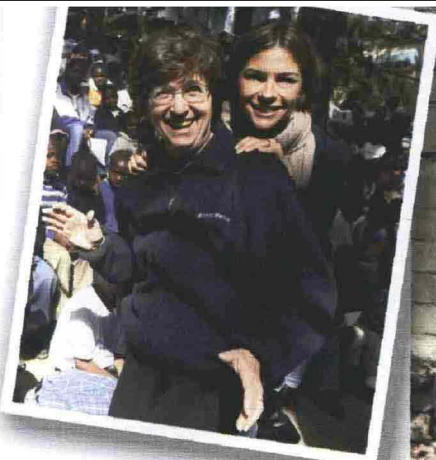
R. «Quello in cui abbiamo

accompagnato padre Rick all'obitorio per dare una sepoltura dignitosa ai morti che non possono pagarsi i funerali. Una scena straziante e surreale. Ho ancora negli occhi i morti nelle bare di cartone in quel cimitero sotto il sole. E la banda che suonava, dopo vari inni, *Va' pensiero* in onore di noi italiani».

D. Ma non ci sono state solamente lacrime, vero?

R. «Per esempio con i ragazzi dell'orfanotrofo di Santo Domingo che abbiamo visitato all'andata. Le ragazze hanno preparato la ⇒





⇒ cena a base di pasta fredda e verdure, e poi abbiamo ballato, in giardino, sotto una luna magica. Invece a Kenscoff abbiamo giocato a calcio per scaldarci in una giornata di vento e gelo. Senza contare che tra noi si è stabilita un'intesa che in situazioni normali non avremmo mai trovato».

D. Il bilancio finale?

R. «Ho avuto tanto dalla vita, ora è arrivato il momento di dare a mia volta. Forse mi ha aiutato anche *Conta su di me*, il film in quattro puntate che ho girato per Raiuno per la regia di Gianni Lepre con Virna Lisi e Flavio Montrucchio. In ogni caso voglio trovare il modo per aiutare i miei piccoli haitiani».

D. Come?

R. «Ci sono realtà nuove da creare. Padre Rick sta preparando, anche attraverso la Fondazione Rava, il nuovo villaggio dei mestieri. Comprenderà una fabbrica di sapone, un forno per pane e pizza, un'officina meccanica. E poi, si vedrà... Ognuno di noi può aggiungere qualcosa al sogno. La cosa più bella che questo viaggio mi ha insegnato, lo dico con umiltà, è che non dobbiamo arrenderci. C'è sempre un modo per andare avanti. Nonostante tutto».

Nicoletta Sipos

PER AIUTARE L'NPH-ITALIA

Si può contattare la
Fondazione Francesca Rava
N. P. H. Italia Onlus,
Viale Caldara 43,
20122 Milano,
tel. 0254122917,
c/c postale 17775230.

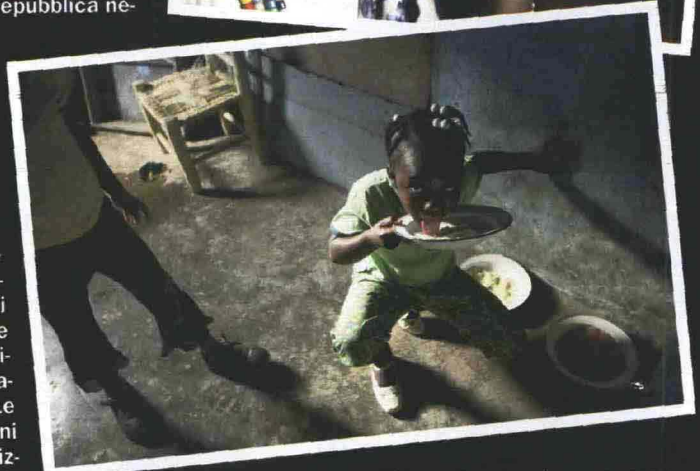
È possibile donare anche
online con carta di credito su
www.nphitalia.org
o per telefono, al numero
sopra indicato



Miseria, disoccupazione, malattie, inquinamento. Haiti è oggi lo Stato più povero delle Americhe

Un tempo era la "perla dei Caraibi", ora è il Paese più povero delle Americhe e uno dei più miseri del mondo intero. I dati parlano chiaro: la stragrande maggioranza della popolazione (formata al 90 per cento dai discendenti dei primi schiavi africani) vive con meno di un dollaro al giorno; il 70 per cento è disoccupato; il 53 per cento ha meno di 16 anni; un bambino su tre muore prima dei 5 anni. Tbc, cancro e Aids riducono l'aspettativa di vita media a 55 anni. Haiti, che divide l'isola Hispaniola con Santo Domingo, fu colonizzata dai francesi, ma conquistò l'indipendenza nel 1804 diventando la prima repubblica nera. La sua storia è segnata da governi corrotti, miseria e catastrofi naturali. Il taglio dei boschi ha ridotto il suo territorio a una distesa brulla. L'inquinamento di aria e mare sono a livelli abissali.

Nel 2004, anno della rivolta al dittatore Aristide e dell'uragano Jeanne, ci volle l'intervento dei caschi blu (Minustah) per placare la feroce lotta tra bande rivali negli slums, dedite ai rapimenti per fare cassa. Le forze dell'Onu (8.800 uomini di 40 Paesi) hanno stabilizzato la situazione, uccidendo lungo la via più di mille civili, e presto potranno ritirarsi affidando ordine e sicurezza alla polizia locale. Ma le nubi sul futuro di Haiti non sono dissolte. N.S.



Port au Prince (Haiti). In alto, una donna con uno degli 8.800 caschi blu presenti ad Haiti. Al centro, il mago Renard durante un rito vudu. Sopra, il modesto pasto di una bimba nella baraccopoli della capitale haitiana. Nel riquadro in alto, la Colombari con Nicoletta Sipos, giornalista di "Chi".